

Cira Stefanelli, Francesco d'Angella

Adulti e adolescenti su rive opposte

Come gettare ponti tra generazioni

Da molti luoghi dell'educare si leva oggi un senso di insoddisfazione su quel che si sta facendo insieme: adolescenti e adulti. Si dà la colpa agli adolescenti, dimenticando che è responsabilità dell'adulto capire come rendere generativo l'incontro. Per ogni servizio che lavori con soggetti in crescita è vitale attrezzarsi nella relazione educativa. Ciò al fine di far sì che il tempo che si ha spesso l'obbligo di condividere divenga una opportunità di apprendimento per i ragazzi ma anche per gli adulti, che possono stare nella relazione in modo generativo nella misura in cui sentono anch'essi di apprendere.

«Io non esisto, sono diventata invisibile» mi dice una professoressa con la voce spezzata e gli occhi umidi. «Entro in classe, comincio a spiegare e subito mi accorgo che nessuno mi ascolta. Nessuno, capisci? E così per giorni, mesi, forse per tutto l'anno. La mia voce non gli arriva, parlo e vedo le parole che si dissolvono nell'aria, e dopo un poco mi sembra che anch'io mi dissolvo, resta solo un senso di impotenza, di fallimento». Perché accade questo? Perché sembrano saltati i ponti e le rive si allontanano sempre di più? ⁽¹⁾

Adulti e adolescenti su rive opposte, che si allontanano sempre più. È un'immagine forte, quella usata qualche tempo fa da Marco Lodoli, scrittore e insegnante in una scuola media della periferia romana, per raccontare la *distanza crescente* nella relazione tra generazioni.

Sembra un paradosso: da più parti si sottolinea come l'«adulto affettivo» abbia soppiantato l'«adulto normativo», quello che generava conflitti e contestazioni, eppure... Eppure, non solo nelle famiglie, ma nelle scuole e nella gran parte dei servizi deputati a occuparsi di adolescenti (dell'area educativo-ricreativa come di quella afferente alla giustizia minorile), il vissuto di *estraneità* tra generazioni rimane forte.

1 | Lodoli M., *Addio cultura umanista*, «la Repubblica», 31 ottobre 2012. L'articolo è on-line sul sito del quotidiano: <http://goo.gl/LisUlg>.

Adolescenza: un'età più difficile per gli adulti?

La rivista *Internazionale* non molto tempo fa ha dedicato una corposa inchiesta al problema del rapporto adolescenti-genitori ⁽²⁾. L'immagine di copertina ritrae una mamma che urla in faccia al figlio, il quale la osserva silente e con occhi distanti. Nell'inchiesta, uscita sul *New York Magazine*, si legge:

Quando i futuri genitori immaginano le gioie che i figli gli daranno, difficilmente pensano agli anni dell'adolescenza. Secondo una celebre battuta di Nora Ephron, l'unico modo per sopravvivere all'adolescenza dei figli è prendersi un cane, «almeno a casa qualcuno sarà contento di vederti».

L'ipotesi dell'inchiesta è che l'adolescenza, abitualmente considerata un'età difficile per chi la vive, lo sia oggi molto di più per gli adulti. Un concetto ben sintetizzato da Laurence Steinberg, psicologo e una delle maggiori autorità negli Stati Uniti sulla pubertà:

Non mi pare che l'adolescenza sia un'età difficile per i ragazzi. La maggior parte di loro sembra attraversare la vita in una sorta di piacevole annebbiamento. Questo non esclude che molti ogni tanto stiano male e che alcuni soffrano sul serio. È tutto vero. Ma è per i genitori che la situazione è molto più complicata. Se ascolti i loro discorsi, il punto è sempre: «Mio figlio adolescente mi fa impazzire».

Gli adulti vanno in crisi – prosegue l'inchiesta – perché «dopo essersi sentiti necessari per anni, cominciano a scoprire che è impossibile ottenere l'attenzione dei loro ragazzi», che hanno fame di autonomia e la cercano nella «socializzazione orizzontale» (l'espressione è di Gustavo Pietropolli Charmet), ovvero nel gruppo dei pari. Lì elaborano i loro linguaggi e le loro culture, lì apprendono nuovi codici per fare esperienza del mondo. Dando così l'impressione di andarsene su un'altra riva, proprio come racconta Lodoli.

A supporto di quest'ipotesi l'inchiesta cita uno studio condotto a Chicago che ha quantificato la diminuzione del tempo passato in famiglia dagli adolescenti. Dei 220 ragazzi seguiti si è scoperto che, tra la fine delle elementari e l'ultimo anno delle superiori, la percentuale di tempo che i ragazzi passano con la famiglia scende dal 35 al 14 per cento.

Conclusione (che spiega forse l'apparente paradosso per cui adulti affettivi percepiscano così acutamente l'estraneità dei figli):

Un genitore deve avere un ego molto forte per resistere a questo allontanamento. Significa anche retrocedere un po', accettando il fatto che i figli rimodellino la loro vita senza mettere al centro i genitori e gli obiettivi di mamma e papà.

2 | La traduzione dell'inchiesta di Jennifer Senior, pubblicata sul «New York Magazine», è apparsa su «Internazionale» del 18/23 aprile

2014 (con il titolo *Il problema degli adolescenti*). L'inchiesta è reperibile online: <http://googl/qkTZz8>.

Come separati in casa

Abbiamo voluto citare questi riferimenti tratti dai giornali proprio per evidenziare la contemporaneità del problema e la necessità di affrontarlo. Oggi si rileva una distanza tra adulti e adolescenti ed è importante capire come colmarla o perlomeno ridurla. Perché *da una distanza nella relazione discende una distanza nelle proposte e negli interventi* (educativi, didattici, di aiuto e cura...), che finiscono per mancare il bersaglio.

Se infatti gli interventi reiterano linguaggi, culture e modalità adulte, senza avvicinare modalità, linguaggi e culture adolescenziali, come possono dar vita a interazioni significative ed evolutive? Ciò vale per tutti i luoghi che adulti e adolescenti si trovano a condividere: famiglia, scuola, comunità educative, centri di aggregazione, servizi della giustizia minorile...

Non è un caso che da molti di questi luoghi oggi si levi un senso di insoddisfazione rispetto a quel che si sta facendo insieme: adulti e adolescenti. Alla domanda: «Vi soddisfano i rapporti che avete con i vostri figli, studenti, ospiti di comunità...?», pochi oggi risponderebbero positivamente. Più che altro si raccoglierebbero sfoghi, rabbie, delusioni, con il rischio di sprecare l'opportunità che viene dal trovarsi a condividere un medesimo tempo e luogo.

Certo si tratta di tempi e luoghi il più delle volte «obbligati» e «obbligatorî» (la scuola, la comunità, la famiglia, il carcere...), ma ciò non toglie che la capacità e la responsabilità dell'adulto siano quelle di capire come rendere generativo l'incontro in questi setting. Anche perché *la posta in gioco non è poca cosa*. Pensiamo al sistema della *giustizia minorile*, dove si tratta di riuscire a innescare la tensione a fuoriuscire dal circuito della devianza e acquisire una nuova consapevolezza di sé dentro il mondo. O alla *scuola*, che nelle sue ore di lezione – ricorda Massimo Recalcati⁽³⁾ – dovrebbe «promuovere l'amore verso il sapere come condizione per ogni possibile apprendimento» e invece spesso è – come osserva Andrea Bajani – «lo specchio di un paese di separati in casa: insegnanti da un lato, ragazzi dall'altro»⁽⁴⁾.

Dove sono le parole degli adolescenti?

Per ogni istituzione che lavori con soggetti in crescita, è vitale *attrezzarsi nella relazione* con gli adolescenti. Ciò al fine di far sì che il tempo, che si ha spesso l'obbligo di condividere, divenga un'opportunità di apprendimento per gli adolescenti, ma anche per gli stessi adulti, che possono stare nella relazione in modo generativo nella misura in cui sentono anch'essi di apprendere.

Attrezzarsi nella relazione tuttavia non è semplice. Spesso, come adulti, si è in difficoltà a mantenere una posizione di ascolto e di comprensione dei comportamenti

3 | Recalcati M., *Maestro è chi insegna l'amore per il sapere*, in «Animazione Sociale», 290, 2015.

4 | Bajani A., *La scuola non serve a niente*, Laterza, Roma-Bari 2014.

e delle storie degli adolescenti. Si tende a scivolare in atteggiamenti dicotomici del tipo giusto-sbagliato, buono-cattivo, sulla base dei propri valori, delle proprie pre-comprensioni, delle proprie attese. E in questo modo si consolidano lontananze e diffidenze difficili da superare.

La difficoltà di interagire con gli adolescenti appare sempre più dovuta a una «ignoranza» di ciò che stanno cercando, pensando, sentendo, vivendo gli adolescenti di oggi. Le parole che quell'insegnante citato in apertura – icona dei tanti adulti che si confrontano con gli adolescenti oggi – vede dissolversi nell'aria sono le parole degli adulti, che parlano un'altra lingua, nascono da una diversa esperienza del mondo, e quindi non dialogano con le parole degli adolescenti. Sono parole che non attivano scambi, non accendono desideri, non intercettano curiosità.

Allora come poter accorciare la distanza, come rendere generativo l'incontro tra adulti e adolescenti? L'ipotesi, percorsa nelle Summer School sui diritti dell'adolescenza⁽⁵⁾ e proposta in quest'inserto, è che occorre *recuperare un contatto forte, vitale con le «adolescenze» di oggi*. Adolescenze al plurale, perché oggi non esiste un unico modo di essere adolescenti. Occorre gettare ponti sull'altra riva: non per invadere noi adulti i luoghi degli adolescenti, ma per permettere a loro di dirsi, raccontarsi e «alfabetizzarci» un po' di più.

Questo è il senso dei percorsi di ricerca avviati in questi anni, che sempre più hanno cercato di coinvolgere adulti e adolescenti in una ricerca che li vede come co-produttori di cultura, di discorsi, di parole capaci di dialogare e di rigenerare pratiche di lavoro insieme.

Come antropologi davanti a tribù sconosciute

Il problema – lo ha detto bene Franca Olivetti Manoukian⁽⁶⁾ – non sono gli adolescenti, ma le nostre relazioni con loro. Relazioni dentro cui sarebbe bene imparare a posizionarsi con «l'atteggiamento dell'antropologo» e non con quello del valutatore, ma più spesso s-valutatore. Colpisce che, come scrive Paola Schiavi⁽⁷⁾, quasi nessuna ricerca nella letteratura accademica si sia interessata davvero alle culture giovanili, perlomeno liquidate come «sottoculture».

Si tratta di ricostruire un rapporto tra generazioni, partendo da una considerazione: che oggi adulti e adolescenti hanno molte domande e molti problemi in comune. Molto più che nella vecchia società fordista, non così permeata di incertezza e avvolta da fragilità. Basti pensare alle sfide di un futuro che mai come in questi anni racchiude possibilità e rischi. «Il destino della terra se lo giocheranno gli adolescenti bistrattati di oggi»⁽⁸⁾, ha scritto Gustavo Pietropolli Charmet.

5 | Negli anni passati l'Istituto centrale di formazione del personale della giustizia minorile (ICF), insieme alla rivista Animazione Sociale, ha promosso tre edizioni di Summer School per i diritti dell'adolescenza (2012, 2013, 2014).

6 | Olivetti Manoukian F., *La leggerezza sostenibile delle adolescenze*, in «Animazione Sociale»,

283, 2014.

7 | Schiavi P., *Essere ragazze e ragazzi che crescono*, in «Animazione Sociale», 283, 2014.

8 | Pietropolli Charmet G., *Cosa farò da grande? Il futuro come lo vedono i nostri figli*, Laterza, Roma-Bari 2012.

Allora si tratta oggi di *fare un grande investimento nella comprensione dei mondi adolescenziali*. Di capire chi sono le ragazze e i ragazzi che stanno abitando questo nostro tempo. Si tratta di aprire spazi di ricerca in cui possa emergere la loro voce, le loro paure e speranze, i loro linguaggi e immaginari. Sapendo però che aprire spazi di ricerca, per quanto necessario, non è sufficiente.

Si tratta infatti come adulti – ed è la parte più difficile – di riuscire a *ospitare* ciò che emerge dai loro racconti. Di *tollerare* lo spaesamento che proviene dal farsi portare in territori ignoti. Di *resistere* alla tentazione, sempre in agguato, di ricondurre l'ignoto al noto, appiccicandoci le nostre categorie di lettura che ci permettono di spiegare, ma che ci precludono di comprendere.

Sostare nella confusione che ci viene dall'ascoltare i racconti degli adolescenti⁽⁹⁾, accettare di non mettere subito ordine alla confusione per l'ansia di ritrovare il paesaggio consueto, è molto complicato per gli adulti. Anche per quelli più allenati all'autoriflessività e all'empatia. Eppure i ponti tra le rive si costruiscono così.

I nostri ragazzi leggono altri libri, ascoltano altra musica, amano e odiano in un altro modo, ragionano seguendo strade invisibili, e noi adulti non dobbiamo solo rimproverarli perché non conoscono Cechov o Debussy, Pasolini o Bob Dylan. Dobbiamo invece assolutamente capire dove stanno andando, perché ci salutano senza nemmeno voltarsi, perché non si fidano più della nostra cultura. Oggi loro sentono che la vita è altrove e la memoria non basta a reggere l'urto con le onde fragorose del mondo che sarà, che è già qui.⁽¹⁰⁾

Tutto cambia a considerarli ricercatori

Tutto ciò in che relazione sta con i diritti degli adolescenti (di cui le Summer School sono state espressione)?

Crediamo che allestire le condizioni della ricerca – ossia permettere agli adolescenti di prendere parola su di sé e sul mondo, confrontandola con quella degli adulti – si collochi dentro la parabola evolutiva dei diritti degli adolescenti, che li ha visti passare dall'essere oggetti di tutela e di attenzioni, all'essere soggetti di parola e di diritti: ossia capaci di interloquire, dotati di soggettività, produttori di pensiero.

Ancora troppo spesso i ragazzi e le ragazze sono *detti* dalle parole degli adulti e riescono poco a *dirsi*, perché il mondo adulto non lascia spazio alle loro parole, considera «sottocultura» tutto ciò che ne esce e continua ad avere un approccio preoccupato all'adolescenza. I ragazzi questo lo fufano e anche per questo migrano sull'altra sponda.

9 | L'ultima Summer School, svoltasi nel 2014, è stata preceduta da laboratori di produzione culturale da parte degli adolescenti. Nel percorso (denominato *Winter Lab* perché svoltosi nei mesi invernali) gruppi di adolescenti di varie parti d'Italia hanno prodotto fotoreportage,

fumetti, docu-fiction su di sé, sui propri luoghi, sulle proprie culture. Le produzioni realizzate dai ragazzi e dalle ragazze sono state il punto d'avvio della Summer School.

10 | Lodoli M., *art. cit.*

Lasciare che siano gli adolescenti a dirsi, a esprimersi, è il modo in cui gli adulti possono oggi creare le condizioni affinché i diritti degli adolescenti siano un po' più tutelati e promossi. Compito degli adulti è allora favorire questa espressione, accompagnarne l'evoluzione, darle sbocchi.

Solo accostando i ragazzi e le ragazze come uomini e donne che hanno «una certa idea di mondo» – che è importante conoscere, ascoltare, discutere, confrontare – riusciremo a resistere alla *fascinazione del male, del patologico, del deviante* che tante volte colora i nostri discorsi sull'adolescenza, considerata come età del disagio psicopatologico, del bullismo, dell'emergenza droga e così via.

Solo mettendoci in ascolto delle domande e inquietudini che emergono dai mondi adolescenti potremo innovare i nostri servizi, i nostri interventi e le nostre stesse istituzioni. Servizi, interventi e istituzioni che ancora troppe volte sono il prodotto di rappresentazioni e visioni che andavano bene un tempo, ma oggi risultano anacronistiche e chiedono di essere rese più contemporanee.

Solo sostenendo gli adolescenti a rientrare un po' di più dentro il discorso sociale, da cui sono stati marginalizzati in questi anni – in una società sempre più gerontocratica chi oggi parla ancora di politiche giovanili? – riusciremo a far sì che le nostre città «vedano» gli adolescenti come parte di sé, costruendo con loro nuovi percorsi di partecipazione sociale che ha, anch'essa, modalità e forme molto diverse da un tempo ⁽¹¹⁾.

Solo riconoscendo gli adolescenti come soggetti di pensiero, potremo allearci alle loro ricerche, ai loro timori, ai loro desideri. E forse il ponte si costruisce proprio qui, in questo provare ad accordarsi reciprocamente fiducia e dignità ⁽¹²⁾, in questo vedersi come uomini e donne che – pur nelle differenze generazionali – sono in cerca di nuove possibilità di futuro. E che sanno che le culture che noi abbiamo sono il deposito da cui attingere per poter immaginare e costruire questi futuri possibili.

11 | Su come cambia la partecipazione sociale delle nuove generazioni rimandiamo all'articolo di Riccardo Grassi, *Se retwittare oggi è partecipare*, in «Animazione Sociale», 283, 2014.

11 | Su come solo dentro relazioni di fiducia si possa crescere come uomini e donne, rimandiamo all'intervista a Michela Marzano nel numero scorso (*Senza fiducia non c'è futuro*).